

UN PROGETTO PER LA CITTÀ COLTA

Concetta FALLANCA¹

SOMMARIO

Il contributo offre una riflessione sui legami che intercorrono tra spazio e società per la valorizzazione del patrimonio urbano e sociale, al fine di esplorare le relazioni tra quella che può definirsi maturità culturale delle comunità insediate e il grado di qualità dei luoghi pubblici che viene mantenuto e reinventato nel tempo. L'idea è che la *città colta* debba fare leva principalmente sulla valorizzazione delle risorse esistenti e che al contempo non si possa derogare da una approfondita conoscenza e piena consapevolezza per un governo pubblico del territorio e della città in una visione di benessere complessivo e collettivo, valevole nel lungo termine.

I territori del buon governo sono quelli insediati da una cittadinanza attiva, -e qui si presentano esperienze dirette di laboratori urbani di progettazione- che è in grado di mantenere e rilanciare orientamenti di sviluppo, superando retaggi di mera conservazione di valori e identità consolidati, attraverso l'inventiva che serve a progettare, di volta in volta, una nuova progressiva tappa di civiltà. Sono quei territori che investono sulla formazione delle nuove generazioni, sull'aggiornamento continuo di professionisti, docenti, operatori di ogni ordine e grado, sul miglioramento dell'offerta culturale pubblica con la difesa e la nuova creazione di biblioteche, di gallerie d'arte, di teatri e di cinema, nonchè con il miglioramento progressivo della loro accessibilità a fasce sempre più ampie di popolazione.

¹ Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, Feo di Vito, 00001, Reggio Calabria, e-mail: cfallanca@unirc.it.

1. Introduzione

Una città *colta* è quella che favorisce l'affezione alla cultura, al buon vivere, ai valori durevoli, e che rende agevole la mobilità pubblica per invogliare la pedonalità e la ciclabilità nel godimento degli spazi urbani. È colta quella città che investe su modelli innovativi di mobilità urbana con l'elaborazione di linee progettuali di ampio spettro, attente al patrimonio culturale, alle reti ecologiche urbane, ai principi di sicurezza urbana, al design urbano che determina il carattere della città, per offrire *confort*, benessere e attrattività, ai tempi e ai paesaggi della città.

La messa in valore di interi segmenti urbani, -ottenuta anche attraverso azioni di incremento della mobilità urbana per una migliore accessibilità, al rafforzamento delle centralità e delle polarità urbane, alla riqualificazione dello spazio pubblico aperto, all'uso degli spazi interstiziali, preziosi dal punto di vista della riduzione della vulnerabilità urbana- rende la città naturalmente curiosa e accogliente, pronta ad apprezzare arricchenti forme di integrazione sociale per l'implementazione del proprio percorso culturale.

Esistono requisiti che la città deve possedere per essere considerata tale, forme di precondizioni di sviluppo che concernono il significato, la sicurezza, la salubrità, l'efficienza di ogni sua parte. Un tempo non lontano il titolo di città era riconosciuto, anzi "concesso a Comuni insigni per ricordi, o monumenti storici" con non meno di diecimila abitanti e che avessero "convenientemente provveduto ad ogni pubblico servizio ed in particolar modo alla assistenza, istruzione e beneficenza." Le condizioni del Regio Decreto del 1896 diventano in un certo senso meno restrittive e l'ultimo atto del 2000, dispone che, il Titolo di città, "può essere concesso con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'interno ai comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza". Le città che oggi in Italia vengono percepite del "buon vivere" sono le cosiddette città "a misura d'uomo", di piccola-media dimensione, con un elevato valore artistico-culturale, ma spesso con un grado di complessità urbana e di apertura alle innovazioni non particolarmente elevati. Ma questo modello di città appartiene prevalentemente all'antica Europa e ad un corollario culturale che tende a fissare il "momento d'oro" della città di pietra, considerato insuperabile, per finalizzare ogni azione al mantenimento di quelle precipue qualità. In un'ottica globale il quadro cambia, le dinamiche si accelerano ed emerge l'impegno in termini di *governance* delle principali metropoli del mondo per mantenere e rilanciare il loro ruolo. Il recente studio *Global City Report* di "Scenari Immobiliari" finalizzato a determinare la posizione delle prime venti metropoli più innovative, imposta l'interpretazione rispetto ai quattro parametri: il livello di innovazione tecnologica, per quanto riguarda le comunicazioni, la velocità di accesso a internet, la presenza di reti a fibra ottica e wi-fi; l'innovazione dell'offerta culturale con progetti di realizzazione e ampliamento di particolari spazi idonei a rilanciare l'immagine della città; l'innovazione architettonica e urbanistica con i grandi progetti che portano a realizzazioni sperimentali; il livello di sostenibilità rispetto alle attenzioni dedicate ai valori ecologici, al risparmio energetico, all'utilizzo di fonti alternative di energia. Tra le venti città complessivamente più innovative nel mondo emergono New York, Londra, Parigi come Metropoli globali, riconosciute a livello internazionale; le città americane Chicago, San Francisco, Toronto e Boston, quest'ultima grazie ai progressi compiuti nell'integrazione sociale, nell'accesso alla tecnologia, nella realizzazione di quartieri terziari efficienti, nella creazione di nuovi spazi culturali; le grandi città asiatiche di Hong Kong, Singapore e Seul, le città degli emirati Abu Dhabi e Dubai e l'australiana Melbourne; infine le città storiche del vecchio continente: Bilbao, Stoccolma, Berlino, Francoforte, Helsinki, Vienna, Copenhagen. Le città "statiche" sono Atene, Lisbona, Dublino. Parametri decisamente affinabili, metodo "speditivo" e finalizzato a specifici utilizzi – elenco che ricorda la vertiginosa classificazione inventata da Borges nella sua immaginaria enciclopedia cinese - che mettono assieme universi diversissimi e malgrado tutto complessivamente interessano per le scelte coraggiose e la voglia di ragionare di città a livello globale. Davanti a questi scenari in divenire le trasformazioni in atto nella città contemporanea, tanto fisiche che socio-economiche, pongono la necessità di ripensare nel profondo la città, le sue parti e le connessioni tra esse, la rispondenza alle aspettative di una nuova cittadinanza sempre più multipla, esigente e culturalmente complessa. Soprattutto rispetto alla città pubblica, serve lavorarci dentro per ridisegnare spazi da promuovere a luoghi complessi della contemporaneità per consentire utili avanzamenti di civiltà, accumulando significati di una identità in

cerca di definizione, liberandosi al contempo da forme di chiusure, resilienze e viscosità culturali. Tutto ciò significa saper bene operare per cogliere i molteplici desideri delle comunità storiche, delle comunità ospitanti, delle comunità migranti al fine di vivificare i luoghi urbani e i modi stessi di abitare la città; modi che sono così diversi da qualche decennio fa e così lontani da una auspicata modernità.

Utile quindi esercitare un pensiero progettuale e rivolgersi alla città con lo sguardo di coloro meno rappresentati, che sono lontani dal poter partecipare in modo pienamente consapevole alle decisioni e che vorrebbero vivere in contesti accoglienti, dove le “architetture del dialogo e per il dialogo” siano connesse da reti ecologiche urbane con linee di mobilità a diverse velocità e per ogni esigenza a formare “brani urbani del dialogo” condivisi dalla totalità ed eterogeneità degli abitanti (Beguinot C., 2011). Un pensiero progettuale capace di buttare il cuore oltre la siepe e di recuperare la capacità anticipatoria propria della pianificazione, che può dirsi tale se “intuisce” il futuro della città e mette in atto il complesso di azioni per il processo di avvicinamento progressivo allo sviluppo ricercato e, passo dopo passo, è in grado di attivare affinamenti e retroazioni di regulschiana memoria. Un processo che determina la forma e la sostanza della città e che quindi ne previene sul nascere le devianze e le disqualità, contribuendo a creare autentici pezzi urbani generati dal gene della molteplicità (Gorio F.). La città come immagine della giustizia sociale (parafrasando Joseph Rykwert) progettata da un pensiero plurale, come è avvenuto nell’esperienza di City to City che si presenta di seguito a ha visto per mesi al tavolo dei progettisti colleghi del Maghreb, del Vicino Oriente, dei Balcani in rappresentanza colta, raffinata, consapevole, delle comunità più numerose ospitate nelle città impegnate nel programma internazionale.

2. Esperienze di laboratori urbani a confronto

La ricerca urbanistica, sempre più interessata allo studio degli effetti qualitativi delle politiche urbane, sta volgendo un’attenzione particolare alle trasformazioni generate dai flussi migratori nel contesto euro-mediterraneo. L’attuale dibattito sulla città contemporanea è orientato a comprendere le opportunità offerte per il miglioramento della qualità urbana dalla commistione di culture diverse (alle quali corrispondono specifici modi di abitare) e dalla ricchezza di espressioni che la società multietnica è in grado di comunicare.

Interculturalità è la parola chiave di questi tempi, le città si organizzano in funzione di una società nuova, nella quale confluiscono più popoli, più storie e tradizioni, più identità. Europa e Mediterraneo rappresentano il contesto geografico in cui avvengono movimenti migratori sempre più intensi in grado di produrre cambiamenti nella struttura sociale e trasformazioni dello spazio fisico, difficili da comprendere e gestire. Gli effetti sulla città si manifestano spesso con situazioni di conflitto sociale e degrado urbano, per risolverle è necessario lo sviluppo di politiche e strumenti per la pianificazione urbanistica e l’integrazione sociale e culturale, in grado di dare risposte efficaci ad esigenze più complesse.

In questo senso gli spazi pubblici assumono un ruolo fondamentale, non solo come nodi fisici di una struttura urbana ma soprattutto come poli di socializzazione nei quali le identità collettive trovano modo di essere rappresentate: i luoghi dello scambio, della relazione, della preghiera e della meditazione, come mercati, piazze, strade, giardini, ecc., sono quelli che per la loro capacità di esprimere al meglio la natura della città intesa come spazio di convivenza interculturale, si prestano maggiormente ad accogliere le istanze di una città che si apre a “tutte le genti”. E’ l’immagine del mercato mediterraneo quella che può essere associata al tema della interculturalità, perché anche nella fissità della struttura o nel riproporsi della foma-mercato, in qualche modo sempre uguale ma insieme diversa nella composizione, riesce a rendere l’idea della differenza intesa non come conflitto ma come mosaico di culture che contribuiscono insieme a costruire la visione di nuove città.

Anche le politiche europee dell’ultimo decennio hanno dimostrato attenzione alla città, sia per il nuovo ruolo che essa sta assumendo che per le dinamiche che coinvolgono le grandi come le piccole realtà urbane. L’impegno è stato rivolto soprattutto alla ricerca di nuovi modelli e strumenti di intervento per gestire la problematiche e complessità della città contemporanea. Dal documento di indirizzi dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo, approvato alla riunione dei Ministri Territoriali dell’Unione a Postdam nel 1999, tutti i

programmi dell'Unione Europea sono proiettati ad assicurare uno sviluppo sostenibile del territorio. Territorio inteso nella sua unità ma anche come sintesi delle diverse dimensioni del vivere sociale e come ambito in cui è possibile conciliare gli obiettivi che la Commissione promuove: coesione ed equità sociale, competitività e sviluppo, salvaguardia e valorizzazione delle risorse ambientali.

Il programma INTERREG in particolare, sin dal primo bando, è stato considerato come lo strumento operativo di attuazione delle linee guida dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo, dal momento che la sua architettura politico-istituzionale esprime al meglio gli obiettivi che le politiche europee intendono perseguire rispetto alle città, come per esempio la creazione di una larga rete di cooperazione transnazionale finalizzata alla realizzazione di azioni di sviluppo territoriale e urbano.

2.1. Il progetto Pilota RELATE di City to City

Nel corso dell'esperienza sperimentale dei Laboratori territoriali del progetto City to City², ogni tentativo di coinvolgere gli abitanti di un quartiere a forte connotazione etnica, su ipotesi di riqualificazione che tenessero conto della loro identità urbana, ha trovato poca disponibilità da parte degli abitanti immigrati. Si è allora scelto di offrire un ruolo progettuale ad architetti dei paesi di origine della migrazione, in modo che la partecipazione fosse garantita da un pensiero progettante plurale che portava con sé un repertorio sterminato di immagini e *vissuti* del mediterraneo.

In questo scenario deve essere letta l'esperienza specifica del Progetto Relate di C2C, Rete dei Laboratori Territoriali, che ha rappresentato un'opportunità per lo svolgimento di riflessioni teoriche e attività pratiche per sperimentare modelli di pianificazione condivisa da tradurre in approcci politici alla città interculturale. Il metodo del progetto ha riconosciuto alla partecipazione un ruolo fondamentale per la formazione delle decisioni riguardanti le trasformazioni urbane, per promuovere l'inclusione sociale e rafforzare il dialogo interculturale, per favorire la trasparenza delle politiche e per migliorare la qualità della vita di tutti gli abitanti. Nel suo percorso è stato essenziale il coinvolgimento di tutti gli attori sociali interessati attraverso un processo realmente inclusivo, non svolto esclusivamente attraverso momenti di sola informazione bensì di discussione strutturata estesa a tutti i cittadini beneficiari, senza limitare la consultazione a categorie sociali, gruppi organizzati e associazioni. L'adozione di un approccio di questo tipo ha semplificato la comprensione delle dinamiche fisiche e sociali in atto in tutti i territori della rete ed il riconoscimento dei problemi ha favorito il raggiungimento degli obiettivi del progetto e l'individuazione di soluzioni rispondenti alle diverse realtà cui è stato rivolto. Relate ha offerto un contributo importante al dialogo fra istituzioni, amministrazioni locali e cittadini, sia residenti che migranti, ha sostenuto i processi di integrazione culturale e facilitato l'inserimento nel tessuto sociale e fisico degli abitanti più "deboli" della città, garantendo a tutti voce e uguaglianza dei diritti nella fruizione dei servizi e nell'uso degli spazi. Inoltre ha proposto una visione possibile di città multietnica in cui si condivide lo spazio urbano, che si arricchisce di simboli e significati più ampi, in cui si affermano la convivenza e lo scambio di culture, nel riconoscimento di ogni specifica identità e del valore delle differenze.

Attraverso la sperimentazione sul campo sono state create forme stabili di cooperazione fra gli organismi europei, le autorità locali, i soggetti operanti nei settori della pianificazione urbanistica e dei servizi sociali, i centri di ricerca, le associazioni, i cittadini e i migranti, che potranno continuare ad essere attive anche dopo la conclusione dell'iniziativa.

La costituzione della Rete di Laboratori Territoriali è avvenuta in questo senso ed ha creato una griglia operativa tra i paesi coinvolti nel progetto: la Calabria, la Sicilia e la Regione di Valencia, ciascuna con le proprie specificità ma con la possibilità di partecipare al lavoro collettivo per raggiungere obiettivi comuni.

² Progetto Pilota RE.LA.TE (Territorial Regional Laboratories) relativo al sottoprogramma 3 - *Città multiculturali e multietniche ed integrazione socio-culturale* della Linea prioritaria 3.2 *Creazione di strumenti per la pianificazione urbanistica e l'integrazione socio-culturale* - Regione Calabria, per l'Operazione Quadro Regionale C2C - *City to City - Identità plurali e contesti urbani: nuovi approcci alle politiche migratorie*. Fallanca C., *The Pilot Project Re.La.Te.: features and objectives*, in AA.VV., *RE.LA.TE Handbook. To build new urban scenarios of the Multiethnic City*, Cosenza, 2008

La collaborazione interpartenariale tra autorità locali (Mancomunidad La Serrania, Comune di Crotone, Comune di Villa San Giovanni, Comune di Palermo, Unione degli Assessorati di Palermo), enti di ricerca (Unical, Università Mediterranea, Cresm) e associazioni (Coppem, Avar, Psicólogos sin fronteras, Movimiento contra la Intolerancia, Eurokom) ha permesso di affrontare le problematiche legate alla trasformazione sociale e fisica delle aree urbane e rurali prodotte dall'incremento dei flussi migratori nel Mediterraneo. Le specifiche esperienze maturate da ogni partner, sia nel campo della progettazione che del rafforzamento del dialogo sociale, sono state funzionali al perseguimento degli obiettivi del progetto, orientato alla definizione di un nuovo rapporto tra immigrazione e città attraverso la creazione di strumenti di urbanistica partecipata e di integrazione sociale.

Il progetto pilota Relate ha individuato quattro aree di riferimento, in ognuna delle quali è stato attivato un laboratorio territoriale specifico: il laboratorio valenciano ha posto la propria attenzione sulle problematiche legate sia alla migrazione in contesti rurali, dove la presenza di immigrati costituisce una risorsa fondamentale per la rivitalizzazione economica e sociale, che in aree urbane; il laboratorio di Palermo ha affrontato le questioni relative ad una città che possiede storicamente il carattere della multietnicità ma in cui tuttora la maggior parte degli immigrati si trova ad affrontare quotidianamente difficoltà di inserimento e integrazione; il laboratorio territoriale di Crotone, città in cui è presente l'importante struttura "S. Anna" che opera da diversi anni come Centro di Accoglienza ai rifugiati e ai profughi, ha svolto la propria attività in un'area nella quale la pressione del fenomeno migratorio ha subito un notevole incremento negli ultimi anni, con l'arrivo di stranieri sia clandestini che regolari; il laboratorio territoriale di Villa San Giovanni è intervenuto in un contesto che presenta particolari condizioni legate alla posizione della città come porta sullo Stretto di Messina, cerniera tra il Mediterraneo e il continente, in cui la presenza di stranieri, dovuta in principio ad un flusso di passaggio, comincia ad assumere aspetti interessanti con il ricongiungimento delle famiglie.

Le attività sono state finalizzate allo sviluppo e sperimentazione di modelli di pianificazione urbanistica partecipata, alla elaborazione di proposte progettuali per la riqualificazione di luoghi caratterizzati dalla presenza di immigrati, interni alla città o compresi in contesti rurali, alla condivisione, con le istituzioni locali coinvolte nel progetto, di strumenti per la pianificazione della città multietnica e per una migliore accessibilità a risorse e servizi, alla realizzazione di attività in cui è stato riconosciuto come fondamentale il ruolo delle comunità migranti nei territori di nuova residenza, alla messa a punto di strategie di comunicazione interattiva non solo per diffondere un'adeguata informazione su Relate nei territori di progetto ma anche per organizzare forme di consultazione continue e sensibilizzare amministratori e cittadini sui temi della città interculturale.

In questa direzione il progetto pilota ha offerto la prospettiva di una "città etica" che applica principi di convivenza ispirati al riconoscimento dei diritti di tutti i suoi abitanti, alla creazione delle condizioni più adeguate perché siano soddisfatte le esigenze specifiche di ogni diversità, alla realizzazione di rapporti di tipo cooperativo fra i cittadini che percepiscono la propria appartenenza ad una comunità sociale e ad una realtà fisica che li accoglie. Sul piano del progetto urbano, l'immagine di città che si prefigura è quella di un "luogo" in cui l'articolazione e la forma di spazi, sia privati che pubblici, costituiscano lo specchio di un'identità dai molteplici riflessi, in cui si individua una varietà di riferimenti a temi architettonici e urbanistici, rispetto ai quali ogni abitante possa ritrovarsi e comprendere il legame con un contesto territoriale e culturale ben più ampio di quello limitato in cui vive.

Tali principi sono stati introdotti nelle esperienze di pianificazione urbana svolte dai laboratori territoriali, che hanno promosso la conoscenza della cultura e dei relativi modi di abitare espressi nei paesi di provenienza degli immigrati, ne hanno mostrato la qualità e lo splendore, hanno abbattuto stereotipi, pregiudizi e luoghi comuni ed evidenziato le potenzialità, in termini di miglioramento della qualità urbana, offerte dalla costruzione di un progetto che coinvolge e integra più immagini urbane. Il Progetto ha voluto favorire la democratizzazione dei processi di trasformazione della città, stimolando la partecipazione attiva di tutte le componenti della popolazione locale secondo un percorso volto a recuperare il senso ed il valore dello spazio urbano ed a riaffermare l'interesse per il progetto. I laboratori territoriali infatti, secondo le caratteristiche specifiche dei propri ambiti di progetto, hanno approntato e sperimentato metodi di



Figura 1 - Il progetto pilota RELATE per Villa San Giovanni. Quartiere Immacolata e Urban Center

pianificazione condivisa ed elaborato proposte per la riqualificazione urbana e l'inserimento sociale in aree caratterizzate dalla presenza di comunità miste di residenti e immigrati. Le attività di progettazione sono state svolte da gruppi aperti di professionisti locali e stranieri, in modo da combinare esperienze e culture dell'abitare per fornire un contributo significativo al miglioramento della qualità urbana della città intesa come contesto di interculturalità. I progettisti stranieri inoltre hanno assunto il ruolo di veri e propri intermediatori culturali affermando il principio della cooperazione transnazionale che Relate ha voluto sostenere. La Rete di Laboratori Territoriali è stata un'opportunità per creare occasioni di confronto e scambio interculturale e per consolidare il dialogo fra le parti coinvolte nel divenire della città. I risultati raggiunti (Fig. 1) rappresentano un patrimonio di conoscenze ed un repertorio di metodologie applicabili oltre Relate e che alimentano il corpo delle riflessioni ed esperienze che possono rendere migliori i nostri luoghi urbani.

Ameremmo vivere infatti - e vorremmo saper progettare - città in grado di mantenere la densità di significati che esprimono in particolare nel vecchio continente, e che sono al contempo disponibili ad ogni forma di innovazione in una visione moderna delle cose stupefacenti che si sono sempre verificate nelle città, proprio per essere, le città stesse, il luogo privilegiato dove "accadono le cose".

In generale prevale la sensazione che la città odierna non abbia ancora goduto appieno delle straordinarie innovazioni di cui potremmo disporre. Fin'ora non si è ancora scelto di vivere fino in fondo, forse perché ancorati ai valori della tradizione o forse per un eccesso di prudenza, le opportunità nel campo delle innovazioni tecnologiche, dei processi, delle connessioni virtuali disponibili per comporre i materiali della città verso la creazione di autentici sistemi urbani di nuova generazione. Le potenzialità della città Hi Tech sono desumibili dagli innumerevoli frammenti di fughe in avanti che cogliamo nelle realtà più avanzate: mobilità pubblica integrata e intermodale che rende inutili le automobili private, semafori intelligenti che percepiscono la vivacità del traffico e modulano gli intervalli, illuminazione che varia di intensità secondo la presenza umana nella scena urbana e che aumenta nelle notti illune, percorsi mobili e passerelle sovrappasso, tecnologie digitali per ogni varietà di superfici dinamiche per la comunicazione in spazi pubblici. Molto ancora da sperimentare nel campo dell'uso ottimale della risorsa acqua, in particolare nel ciclo della raccolta e redistribuzione delle acque piovane, nella produzione di energia rinnovabile attraverso ad esempio idonee pavimentazioni che "lavorano" da pannelli solari, nella drastica riduzione dei rifiuti urbani e nel loro completo riutilizzo o trasformazione.

3. L'approccio teorico e metodologico: il metodo dei progetti

La formazione urbanistica dell'architetto si basa solo in minima parte su aspetti strettamente tecnici essendo preponderante la trattazione di temi olistici e complessi, come ad esempio il senso di cittadinanza, il diritto alla città pubblica, le relazioni tra libertà, etica, democrazia e creatività. A differenza di quanto

avviene in altre nazioni europee, in Italia al professore universitario non è richiesta una specifica preparazione pedagogica, così si lascia alla capacità, sensibilità e buona volontà del singolo la messa a punto di un corretto e utile approccio nei metodi formativi. Va detto comunque che ormai da un decennio si dispone autorevolmente (D.M.270/2004) che una parte cospicua delle attività formative debba essere svolta in modalità di laboratorio, coinvolgendo più discipline in sintesi e con una prevalenza di attività progettuali sperimentali rispetto alle attività formative ex-cattedra. Anche il concetto di formazione permanente si è imposto negli ordinamenti professionali prevedendo “l’obbligo di curare il continuo e costante aggiornamento della propria competenza”, “nel migliore interesse dell’utente e della collettività e per conseguire sviluppo professionale qualità ed efficienza”³. Il complesso tema della formazione dell’architetto sembra connotarsi per una intensificazione di interesse per le teorie di John Dewey (1859-1952), attraverso la proposta di nuove declinazioni con particolare riferimento al suo metodo di apprendimento esperienziale, inteso come attività che pone al centro l’esperienza pratica come metodo educativo, esteso a professioni con una forte connotazione tecnica umanistica (Dewey, J. 1938).

Questo modello di educazione, che oggi, rispetto agli scenari definiti da Dewey, richiede un confronto con una nuova complessità quali la globalizzazione della conoscenza e quindi anche di istruzione, la mobilità transfrontaliera dei professionisti, soprattutto ad alto contenuto tecnico, il professionista la formazione, l’apprendimento permanente, oggi suscita un vivo interesse nella comunità scientifica, soprattutto per le positive prospettive che offre in termini di apprendimento relative al processo. All’interno di questo scenario, il presente contributo propone cinque esperienze di formazione al progetto, del quartiere e della città, che si pongono all’interno di un approccio concettuale più ampio, fortemente orientato a proporre metodi di lettura, strumenti e soluzioni progettuali di rigenerazione urbana, nell’ambito dei concetti di sostenibilità ambientale e con l’obiettivo della valorizzazione del patrimonio urbano, a partire da quello storico culturale.

Il filo conduttore di queste tre esperienze laboratoriali ricerca la capacità di proporre creatività, appunto attraverso il metodo dei progetti (Kilpatrick, W. H.1918) sviluppato da Kilpatrick su una idea germinale di Dewey, che ci ricorda che la parola esperienza deriva dalla parola latina *Experior*, che significa “passare attraverso”. Questa esperienza avviene attraverso tre azioni: 1. continuità (vale a dire il collegamento di ciò che è già noto con quello che stiamo imparando); 2. crescita (in particolare il miglioramento della qualità dell’apprendimento, ad esempio per imparare a disegnare non solo aiuta divenire abili nel disegno, ma anche imparare, ad esempio, a comprendere le stratificazioni di una città osservando la sua mappa); 3. interazione (imparare a creare in gruppo).

L’originalità del pensiero di Dewey, sul ruolo di esperienze nei processi di apprendimento, si coglie nel quadro del suo tempo, coevo con altri pionieri della pedagogia moderna, tra cui per prima Maria Montessori (1870-1952), il cui pensiero lo ha ispirato nel concepire l’esperienza come esplorazione (Montessori, M. 1914), come processo di apprendimento dinamico.

L’esperienza può essere intesa come un’opportunità per riconoscere ed esprimere le potenzialità e talenti, di mettersi alla prova in un ambiente fertile, che è simulativo della realtà, ma non artificiale (un workshop è uno di questi contesti), per sviluppare fiducia nelle proprie capacità, come espressione di auto-consapevolezza (lavorare in team, ma con una responsabilità specifica e personale), di apprezzare il lavoro come impegno gratificante. Questo quadro teorico può essere efficace in un workshop progettuale se, come molte esperienze ci insegnano a questo proposito, il laboratorio è in grado di offrire un’esperienza realistica, pratica ed efficace, anche in termini di formazione fuori aula, se permette di sperimentare un lavoro di squadra in cui vi è la cooperazione e la condivisione, per essere in grado di stabilire una continuità e reciprocità tra i problemi concreti e le loro teorizzazioni, di sapere come gestire la tensione come strumento per la creatività, con la concentrazione sul lavoro e gli obiettivi (questo è uno dei motivi perché per esempio un workshop di progettazione urbanistica in generale è intensivo e a tempo pieno). Un valore aggiunto è lo scambio di esperienze tra l’ambiente di lavoro e quello universitario (quello dell’architetto, come gran parte

³ Linee Guida sulla formazione permanente L’art. 7 del DPR 7 agosto 2012 , n° 137, “Regolamento recante riforma degli ordinamenti professionali, nel migliore interesse dell’utente e della collettività e per conseguire sviluppo professionale qualità ed efficienza”, prevede che ogni professionista abbia l’obbligo di curare il continuo e costante aggiornamento della propria competenza

delle professioni intellettuali, non è solo un lavoro, è un modo di pensare). L'obiettivo è quello di fornire un'opportunità per far comprendere che l'architetto è un lavoro intellettuale e creativo, (Alexander, C. 1991). Le esperienze descritte di seguito, hanno visto il coinvolgimento di figure diverse, del mondo accademico e professionale, ma anche in termini di competenze e di interessi scientifici (urbanistica, tecnologia, restauro) e di esperienza (docenti, giovani ricercatori, studenti senior), tutti attori che hanno partecipato in modo attivo, propositivo, intellettualmente generoso.

3.1. *Macchitella laboratorio urbano: Lo chiamano quartiere ma è una città*

“Sorge verso il mare, è fatto di qualche casa a otto piani, numerose abitazioni a 4-5 piani, e verso il mare tutte case a un piano. Lo chiamano quartiere, ma è una città, con chiesa, scuola, supermercato, spiazzi per i giochi dei bimbi. Vi è una grande sala di riunione, ad aria condizionata come la maggior parte degli ambienti; potrà servire da cinema, teatro, sala di conferenze.

Quando sarà vestito di verde come è in programma, questo quartiere sarà lindo e ridente. Per chi non ha famiglia, o non ha la famiglia con sé, funzionerà la casa-albergo, una delle istituzioni più pratiche dei tempi moderni.

Il servizio sanitario è assicurato da un poliambulatorio. Abbiamo passeggiato per i corridoi e le aule della scuola, così luminose e razionali che sembrano uscite dalle illustrazioni di un libro d'architettura. Una rete viaria razionale unisce le abitazioni con i luoghi di incontro, di svago e di lavoro.

Anche nel quartiere l'eni dimostra quella capacità di organizzarsi che è una delle sue caratteristiche salienti”.

Il brano è l'ampio incipit dell'articolo *Guardano il mare le case del nostro quartiere*, pubblicato in un settimanale dell'epoca e riportato in uno dei tanti pannelli della mostra *Il cane a sei zampe* esposta dal marzo all'aprile del 2010 al Vittoriano a Roma che ripercorre la storia dell'eni (“La scritta eni è composta con carattere impiegato esclusivamente nella versione minuscola: un dettaglio che però dice molto rispetto alla vocazione al dialogo, al rapporto paritario, da sempre presenti nel modo d'essere di questa azienda”).

Il mare verso cui guardano le case è il mar d'Africa, la città è la feconda Gela, il quartiere si chiama Macchitella perché prende il posto dell'estesa macchia mediterranea che domina il sito (Fig. 2).

Lo chiamano quartiere ma è una città. Questa affermazione contiene l'ambizione e il limite della politica urbanistica dell'eni il cui obiettivo era quello di creare dei villaggi- città “esemplari” nei caratteri sociali, organizzativi, architettonici, urbanistici, prestazionali; villaggi o quartieri che al contempo sembravano prendere le distanze dalla città, sia fisicamente perché localizzati sempre a qualche chilometro da essa, sia funzionalmente perché garantivano autonomamente livelli di qualità dell'abitare ben superiori della città madre anche con un controllo dell'accesso che teneva “fuori” ogni forma di insicurezza urbana. Un modello quindi ben diverso dalla coeva esperienza che Adriano Olivetti vive ad Ivrea e poi a Pozzuoli, basata sull'idea che l'organizzazione del luogo di lavoro “a misura d'uomo” potesse riverberare sui luoghi dell'abitare, sulla città e sul territorio positivi effetti in termini di cultura del vivere e di più matura socialità. L'idea di città che si persegue nei villaggi aziendali dell'eni è a dire il vero lontana anche dalla complessità urbana che conferisce ai luoghi dell'abitare tale status; si sostanzia di strutture “razionali”, semplici nella loro efficienza e concepite secondo la filosofia del villaggio aziendale che mira a integrare in un'unica realtà abitativa, sia pur con caratteri di riconoscibilità e di decoro abitativo, operai, impiegati e dirigenti dell'azienda di Stato.

Macchitella, significativo esempio di edilizia sociale nel panorama architettonico italiano, è uno degli ultimi villaggi aziendali realizzati dall'eni. Sorge tra il 1960 e il 1965, quando già volge al termine la stagione del pionierismo di Enrico Mattei morto nel 1962; dopo di allora tutto si ridimensiona, si attenuano i toni di quegli anni magici nei quali eni cresce “e fa crescere il Paese, fornendo energia a un'Italia piena di voglia di ripresa”. Il modello organizzativo di Macchitella ripercorre gli esempi precedenti sperimentati a partire da Metanopoli, la “città del Metano” alle porte di Milano, concepita con criteri urbanistici d'avanguardia, che ancora oggi mantiene il suo aspetto originale, con tipologie abitative basse circondate da giardini e viali alberati. La “città del metano” riunisce in un unico e organico insediamento le abitazioni per le differenti tipologie di utenti e le attività direzionali e gestionali della Snam e, con le sue forme espressive, rappresenta una sorta di celebrazione dell'azienda e delle sue capacità intuitive e operative grazie alle quali il gas metano è entrato a far parte della quotidianità rappresentando una valida alternativa al petrolio.

Ancora più vicina all'esperienza di Gela è quella del quartiere San Giuseppe di Ravenna, il Residenziale Anic. Costruito nel 1957 per ospitare i dipendenti dell'azienda omonima, addetti al polo petrolchimico



Figura 2 – Il quartiere Macchitella di Gela, Caltanissetta

realizzato più o meno contestualmente, poco distante da Ravenna, lungo il Canadano, porto canale di connessione tra la città e il mare. Il Residenziale è composto in realtà di un unico lungo edificio di tre piani, planimetricamente articolato a forma di zeta, ubicato subito fuori il perimetro della fabbrica e contornato da un'esigua cintura verde con funzione di filtro che in alcune parti si riduce di spessore in altre si dilata creando aree verdi e parchi attrezzati.

Analogamente alle altre realizzazioni del programma di architettura aziendale di Enrico Mattei, anche il Residenziale doveva essere funzionale alle esigenze dell'azienda e fu quindi realizzato comprendendo al suo interno i servizi e le attrezzature necessari alla quotidianità dell'abitare. Dal punto di vista della qualificazione sociale e culturale del Residenziale Anic, l'eni esercitò un importante ruolo contribuendo alla realizzazione di fondamentali edifici collettivi quali la chiesa o spazi di aggregazione e collaborando anche alla manutenzione delle urbanizzazioni. Mise inoltre a disposizione dei propri dipendenti abitazioni dove trascorrere la vacanze estive realizzando l'esemplare villaggio turistico Corte di Cadore, progettato dall'architetto Edoardo Gellner (progettista della prima proposta per Macchitella).

I casi detti mettono in luce un *modus operandi* che contraddistingue l'agire dell'azienda come una "azienda-paese", ovvero un'azienda che considera fondamentale per la propria produttività e il proprio successo il benessere dei propri dipendenti. Questi ultimi, da parte loro, testimoniano di un certo modo d'essere "della gente eni" da cui emerge riconoscenza ma anche profondo senso di appartenenza, e una certa intraprendenza dell'agire.

Rimane dell'esperienza eni guidata da Mattei, un patrimonio architettonico che rappresenta un capitolo fondamentale dell'architettura del dopoguerra ma anche un spaccato significativo della società italiana dell'epoca. Un pezzo di storia sapientemente descritto da Dorothea Deschermeir in "Impero Eni" in cui si mette in luce il ruolo di regia svolto da Mattei, da un lato attraverso le relazioni esplicitate con un ambizioso programma aziendale, tra aspetti architettonici e urbanistici e aspetti politico ed economico-sociali; dall'altro attraverso la realizzazione di oggetti e manufatti architettonici rappresentativi dell'immagine dell'azienda eni. Tra questi la stazione di servizio, la tipologia standardizzata di Agip che negli anni cinquanta ha puntellato il paesaggio autostradale da nord a sud caratterizzandosi come un iconema nell'immaginario collettivo.

Le varie crisi petrolifere dagli anni settanta in poi implicano inevitabilmente la crisi del modello urbano e sociale eni che si materializza con la privatizzazione abitativa e con l'acuirsi degli aspetti negativi legati ad una sorta di isolamento sia fisico che sociale degli abitanti rispetto alla città.

A Ravenna il quartiere aziendale viene ceduto al comune che a sua volta vende le case agli abitanti. Ma i problemi detti permangono insieme a problemi gestionali tanto che la città avvia, con la collaborazione degli abitanti (più di 450 famiglie), un piano di risanamento volto principalmente ad integrare il quartiere con il tessuto circostante e con la città.

E' così messa in atto una attenta politica recupero sostenibile del territorio attraverso il contenimento dei consumi energetici o la realizzazione del Campo dell'Amicizia e della Solidarietà, ovvero di complesso di orti urbani ricavati dalla trasformazione di un terreno di proprietà dell'eni, acquistato da alcune famiglie del quartiere. Contestualmente l'Amministrazione Comunale realizza nuove abitazioni per ospitare nuove famiglie e alcuni servizi collettivi a servizio dell'intera comunità ravennate volti a favorire l'integrazione sociale e a conferire al quartiere un ruolo urbano pari a quello delle altre parti della città. Per la gestione e la manutenzione della viabilità, del verde, e delle pertinenze pubbliche, prima a carico dell'eni, si è costituito un apposito comitato cittadino

Come Ravenna anche Gela si trova ad affrontare, a partire dal 2000, problematiche analoghe: dismissione del patrimonio abitativo da parte dell'eni, isolamento o comunque debole integrazione col resto della città, degrado urbano.

E dunque come Ravenna, Gela si interroga su futuro del quartiere Macchitella, fino ad allora una sorta di "isola felice", di "città ideale" all'interno di una città senza regole.

Si interroga sulla necessità di individuare per questo ex quartiere operaio, ex "isola felice" forme e modi per favorirne la rinascita, sia delle sue strutture fisiche che del tessuto sociale.

Il workshop promosso dal Dipartimento AACM, ha posto domande e possibili risposte all'interno di questa ampia riflessione con l'intento di favorire, col contributo di amministratori, cittadini, studiosi e professionisti, la ricerca di soluzioni progettuali volte alla riqualificazione sostenibile del quartiere.

La ricchezza delle proposte avanzate, (Aa.Vv. , 2010) induce ad immaginare per questo luogo un futuro possibile caratterizzato da una nuova qualità urbana e da un rinnovato tessuto sociale. Un futuro in cui, pur nel rispetto dei caratteri identitari e delle peculiarità dell'edilizia sociale, sia possibile realizzare le trasformazioni necessarie per garantire quei processi di rinnovo e di integrazione indispensabili per far diventare il quartiere una parte urbana relazionata con le altre e dunque, non più "isola" ma "parte" certamente pregiata di un più ampio sistema urbano.

3.2. *Quartiere Bella di Lamezia Terme*

L'esperienza di progettazione partecipata ha coinvolto lo sviluppo di un piano di rigenerazione urbana per un quartiere di Lamezia Terme, in Calabria nel sud Italia, realizzato nel XIX secolo e battezzato *Bella*, letteralmente "bel posto", nell'ambito di un workshop di respiro internazionale⁴. È stato individuato dall'amministrazione comunale e dalla comunità, come parte urbana che più delle altre necessitava di idee di rigenerazione e riqualificazione, al fine di ottenere un contributo interessante dal punto di vista della ricerca applicata al territorio. Questo approccio, dal punto di vista metodologico, ha rappresentato una preziosa opportunità per gli studenti coinvolti, di affrontare una tipica esperienza professionale, finalizzata a trasferire in un progetto di nuovo assetto, le aspettative e le aspirazioni delle comunità locali per i loro territori, secondo un approccio multidisciplinare e interdisciplinare, che non sempre si riesce a vivere durante il percorso formativo universitario, in particolare per le professioni tecniche. Frequentemente la formazione è finalizzata ad approfondire saperi specialistici, all'interno di ogni singola disciplina e, di conseguenza, non è così frequente la proposta di un'interpretazione olistica di approcci progettuali, considerando anche gli aspetti culturali e sociali dell'abitare. Lo studio per il progetto di riqualificazione del quartiere di Bella ha ricercato la comprensione della sua lunga storia, che, nella zona di Nicastro (l'antico nome di Lamezia Terme) fino al XVIII secolo è stato caratterizzato dai "giardini", intensive colture agricole, che offrono ancora un ameno paesaggio, in grado di esprimere un particolare legame tra l'insediamento e il contesto agricolo collinare, così interessante da diventare per il progetto un elemento principale di ispirazione. Dopo le frane, avvenuta nel

⁴ Il Workshop internazionale "*Riuso urbano*" del Quartiere Bella di Lamezia Terme, promosso dal Laboratorio Lastre City in Progress (coord. C. Fallanca), e dal Laboratorio LabProject (coord. F. Suraci), del Dipartimento PAU dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. L'iniziativa, organizzata dall'Unione Internazionale degli Architetti e dall'Ordine degli Architetti e PPC della Provincia di Catanzaro, ha coinvolto studenti e Dottorandi dell'Università Mediterranea e giovani architetti per nuove idee progettuali per il quartiere Bella per innalzare la qualità della vita e la sicurezza degli abitanti e per rendere il quartiere energeticamente autosufficiente (5-17 maggio 2013).

1780, e la grave crisi sismica del 1783, la città ha vissuto una ricostruzione e una espansione, di cui il quartiere Bella è una testimonianza. In conformità con il lessico di tempo, il quartiere di Bella è stato progettato come una scacchiera normale, incernierata attorno alla piazza Roma e la Chiesa della Natività. Durante il XIX e XX secolo il quartiere Bella, in termini planimetrici, non ha subito alterazioni evidenti, escluse alcune espansioni lungo i suoi margini; essa ha tuttavia mantenuto la sua configurazione urbana delimitata dai "giardini", che ancora oggi lambiscono il borgo. Il quartiere oggi è ancora densamente popolato e soggetto a un processo di cambiamento, che a volte prende la forma di alterazione, altre volte di trasformazione e riuso adattativa. Le soluzioni adottate nel corso della storia al quartiere di Bella, tra cui ricoveri per allontanare l'acqua piovana e sopraelevazioni per implementare gli spazi di vita, non sono sempre adeguate, tuttavia, sono anche espressione di bisogni, che il progetto, sviluppato da studenti e giovani professionisti, ha voluto interpretare in modo nuovo, aderendo alla sensibilità e alle moderne esigenze, dal punto di vista del miglioramento del rendimento energetico, il decoro urbano e igiene, nonché la sicurezza.

Per questo motivo, il progetto ha il suo fulcro nel miglioramento tecnologico del patrimonio edilizio, per esempio, proponendo diaframmi ad alta tecnologia (compresi i pannelli fotovoltaici, in grado di cambiare il loro orientamento in funzione della posizione del sole, catturando sistemi per la raccolta, la depurazione e il riutilizzo delle acque di acqua, giardini verticali). Nel progetto gli spazi urbani pubblici si connettono a quelli semi pubblici e privati dei piani terra che si raccordano con un modo antico e attuale, comune ad ogni realtà semi-rurale, di estensione dei luoghi di socializzazione verso marciapiedi, slarghi, piazzette, corti, giardini con posti a sedere fissi e mobili a favore di ombra e di intemperie con accorgimenti per ridurre l'acclività dei percorsi trasversali. Dal punto di vista educativo e metodologico è interessante sottolineare che queste proposte di progetto sono state presentate, in una occasione di partecipazione pubblica, alla comunità locale, governi e cittadini, durante le fasi finali del workshop, come esercizio di comunicazione della proposta di progetto, in termini di obiettivi e strategie, soluzioni e aspettative, ma anche con l'obiettivo di condividere opinioni ed esigenze espresse dai beneficiari dei progetti.

In questo senso, questa esperienza ha rappresentato al tempo stesso la possibilità di imparare facendo, ma anche la formazione dalla diretta sperimentazione, il cui esito positivo è costituito non solo dal contenuto del progetto, ma anche per il feedback positivo esercitato dal governo municipale, dall'Ordine degli architetti e in un certo senso da tutta la cittadinanza.

Un'esperienza simile nei contenuti e nei metodi è quella svolta ad Acate, al Castello dei Principi dei Biscari dal 8-11 aprile 2015, del III Workshop di Architettura e Urban Design *In-croci in Kamarina, Tra ecologia, Mobilità ed Energia*, promosso e organizzato da Maurizio Spina dall'Università di Catania, con un comitato scientifico e partecipanti – architetti e ingegneri senior e junior, dottori e dottorandi di ricerca, laureandi e studenti- di diverse sedi della Sicilia e della Calabria. L'ambito costiero oggetto di studio e progettazione è compreso tra il fiume Ippari e Punta Secca, della provincia di Ragusa, con una lunghezza di dieci chilometri e con una complessità di ambienti naturali quali, la fascia costiera con le sue spiagge e scogliere frastagliate, le riserve naturali delle foci, le cave naturali che costellano gli Iblei, i paesaggi agrari variegati, uniti alle tante emergenze archeologiche forniscono a tutto il territorio una forte identità culturale. La riserva naturale integrale Cava Randello ha salvaguardato un paesaggio dunale per un paio di chilometri non intaccato dall'azione umana che si contrappone agli impianti serricoli, ai villaggi turistici ed abitazioni private che hanno occupato la costa fino alla battigia. Tuttavia l'area per la sua eterogeneità, possiede degli aspetti di notevole interesse ambientale e paesaggistico e presenta spazi liberi, alternati a quelli di una produttività a volte in abbandono delle serre, che offrono una peculiare vegetazione mediterranea. Nell'area d'interesse sono presenti alcuni siti archeologici, come l'insediamento di periodo ellenico di Kamarina, e medievali, come Punta Braccetto, Torre di Mezzo e Punta Secca, che nel complesso consentono la lettura del territorio in un percorso storico che risale al VI sec. a.C. quando l'area venne colonizzata dai Siracusani con la costruzione della città di Kamarina. Il Museo Regionale di Kamarina presenta una sezione riservata all'archeologia subacquea, e documenta la storia politica, civile ed economica della città (Fig. 3).

Il sopralluogo delle aree di progetto ha fatto maturare l'idea di proporre iniziative in grado di porre in atto strategie utili a favorire nuove economie per la riorganizzazione e la rivitalizzazione dei sistemi produttivi esistenti. Proposte progettuali mirate anche a raccordare i segmenti di viabilità costiera che attualmente si



Figura 3 – Area archeologica e Museo Archeologico Regionale di Kamarina, Ragusa

disegnano in funzione delle superfici serricole a pettine dalla costa verso l'entroterra, per innovare e portare una maggiore interazione, tra attività produttiva, abitato e natura, attraverso, anche, un nuovo modo di pensare la mobilità delle persone e dei prodotti.

4. L'areale urbano propaga l'effetto cultura

La Biennale di Venezia del 2010 con *Architecture meets people* invitava ad «una ricerca sull'architettura nel tempo presente, all'architettura come arte che aiuta a costruire la *res publica*, gli spazi nei quali viviamo e organizziamo la nostra civiltà, gli spazi nei quali ci riconosciamo, gli spazi che possediamo senza esserne proprietari, ma che sono parte del nostro essere uomini e società».

Mutuando le parole di Ruskin: «l'architettura è un'arte che tutti dovrebbero imparare, perché interessa tutti», l'urbanistica dovrebbe essere oggetto privilegiato di formazione per aumentare la consapevolezza di quell'urbanista collettivo dal quale dipende la portata delle 'conseguenze inattese' che sono poi «quelle più tipicamente prodotte nell'interazione sociale». (Crosta P., 2013: 74). Si impegna in prima persona, Ruskin, «a tenere numerose conferenze destinate ai cittadini e a scrivere articoli sulla stampa non specializzata», (Choay, 2012: 59) perché considera questo un impegno etico dovuto verso una società che può progredire nell'acquisire un migliorato concetto della cultura del risiedere solo attraverso la ricerca della conoscenza.

Si tratta di quella 'urbanistica partecipativa' che invoca Thierry Paquot come necessaria, anche al fine di vincere la tendenza degli urbanisti a chiudersi dentro le questioni disciplinari, continuando ad esprimersi con un linguaggio tecnico che disinnamora il pubblico e disinteressa anche la stampa.

È chiaro che al cambiare delle latitudini esistono diversi registri del tempo, differenti modi per vivere i tempi della città pubblica e livelli di difesa più o meno incisivi verso la continua, evidente, erosione dei luoghi collettivi.

La civiltà urbana si divide oggi tra realtà dove 'non si può perdere tempo' e quelle dove il tempo è 'l'unica cosa che avanza' in due mondi che fanno fatica a comunicare e a comprendere acquisizioni che sottendono un radicale diverso modo di intendere i luoghi collettivi e quelli privati. Il «cominciamo a progettare gli spazi della quiete» di De Carlo, le sue osservazioni sul ruolo dei luoghi a bassissima vitalità, proprio perché complementari ai luoghi dove la vitalità è alta, l'invito di Marc Augè a vivere «il bello della bicicletta» per riscoprire il rapporto tra spazio e tempo, le iniziative della rete internazionale delle città del buon vivere, l'impegno dei gruppi di ricerca nel Laboratorio per il progetto degli spazi e dei tempi della città appartengono alla nostra parte di mondo, quella che sta riscoprendo quel senso di 'felicità urbana' di cui comincia a non avere memoria.

Vogliamo progettare luoghi del vivere comune, nobili perché 'sentiti' da tutti come 'propri' e sempre aperti al tempo della scoperta, luoghi pronti a offrirci sempre qualcosa che non ci aspettiamo, il dono del nuovo e della continua sorpresa.

Per fare questo a volte servono salti culturali e azioni simboliche anche per i rapporti irrisolti che talune città hanno, ad esempio, con i propri scarti: «a New York, alla fine dell'Ottocento un colonnello creò un corpo di netturbini in uniforme chiara chiamato 'le ali bianche'. Questo reparto di élite per la pulizia stradale riuscì a rivoluzionare l'igiene della città, ad abbassare i costi della raccolta. Si puntò ad accrescere la reputazione dei netturbini.» Ed ancora «a Baltimora hanno stimolato la competizione dei quartieri, tra gli isolati: una specie di gara, una campagna per la zona più pulita. Forse, bisognerebbe incoraggiare comportamenti rituali, quelli di molte società tradizionali, e far diventare la pulizia una cerimonia, qualcosa che dà prestigio sociale. Ci vorrebbe un pizzico di fantasia» (Belli, 2010: 49). Creatività e fantasia rappresentano il vero valore aggiunto di qualsivoglia sperimentazione, ingredienti indispensabili di quelle rivoluzioni culturali che cambiano la sostanza delle cose ancor prima della loro forma o della loro denominazione.

Nelle città italiane si sperimenta poco, forse perché si chiedono troppe garanzie sulla bontà degli esiti, a volte anche con severe ricadute in termini di valutazione critica e di interminabili controversie.

Eppure, ogni nuova generazione deve misurarsi con la capacità di saper riconoscere i luoghi, gli spazi pubblici e le architetture che rappresentano i significati strutturanti delle proprie città, per potersi muovere coerentemente all'interno della cultura del proprio tempo, per saper progettare e per creare un rinnovamento della cultura urbana, consapevoli che la ricerca di innovazione non è mai indolore, può portare qualche volta ad esiti non entusiasmanti, ma anche questo fa parte del diritto alla sperimentazione.

Il senso di responsabilità deve ovviamente essere massimo quando si opera in attività che incidono così profondamente nella società, per quell'etica della cosa pubblica che richiama ai principi della deontologia professionale, ma ciò non significa doversi muovere sempre e solo su piste già collaudate per garantire esiti, appunto, 'scontati'. Significa piuttosto operare nella consapevolezza che la consistenza della città sta nella sua mutevolezza, Sembrano lontani i tempi in cui architetti, urbanisti, sociologi, antropologi, ministri, sindaci, assessori costruivano ed animavano il dibattito sulla cultura dell'abitare, sul modo di innalzare la qualità del vivere urbano, sul diritto allo spazio pubblico e agli spazi verdi, sulle possibilità di ricercare qualità a costi ragionevoli, 'sostenibili' dalla collettività per garantire dignità e opportunità basiche. Allora non si usava ancora diffusamente il termine sostenibilità ma l'attenzione ad ogni forma di risorsa, a partire da quella economica ma anche naturalistica e territoriale, portava a progettazioni consapevoli, radicate negli specifici territori. Oggi, al farsi strada di nuove istanze al diritto di città e di qualità, corrispondono perdita di centralità nell'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica e di governo. Calo di attenzione che può anche essere attribuito alla delusione verso esiti non sempre entusiasmanti, con una perdita di credibilità della sperimentazione e del ruolo dell'urbanistica per colpe che non sempre dipendono dall'urbanistica stessa. I danni prodotti alla disciplina riguardano la banalizzazione del concept progettuale e degli interventi incompleti, con spazi e volumi destinati alle residenze e con la mancata realizzazione dei servizi collettivi e degli spazi connettivi e di aggregazione. Un esempio notevole di banalizzazione dell'idea ispiratrice riguarda l'intendimento concettuale⁵ che ha sostenuto la progettazione di Corviale: lontano dal riferirsi al modello della Unité d'Habitation (sostenuto ancora oggi diffusamente anche in ambito disciplinare) «Corviale si pone proprio al contrario dell'unità di abitazione, che è stata pensata come elemento ripetitivo, come un elemento che viene studiato nella sua complessità e funzionalità e può essere ripetuto. Il Corviale nasce come un unicum per quel sito e per questa città di Roma. Una maniera di essere che, in fin dei conti, è la stessa di tutte le fabbriche romane. La struttura di Roma è tipicamente composta da eventi morfologici emergenti e non da elementi ripetitivi, come invece si può riscontrare in tante altre città d'Italia, dove l'elemento della ripetizione del modulo, della tipologia ripetuta, è l'elemento dominante rispetto ad un contesto di morfologie singolari». Il Corviale ancora oggi non può dirsi compiuto e ha dovuto misurarsi con una occupazione abusiva che ne ha modificato la composizione sociale. Allo stesso modo, ancora oggi non sappiamo sapere quale storia urbana avrebbe potuto avere lo Zen 2, l'attuale San Filippo Neri, se fosse stato realizzato secondo il progetto originario, comprensivo dei servizi e degli spazi collettivi e correttamente "affidato" ai cittadini per i quali era stato progettato. Quartiere mai concluso, lasciato al degrado per anni finché la

⁵ Filmato disponibile in rete: *Mario Fiorentino: Corviale: un edificio romano*, Wilfing Architettura

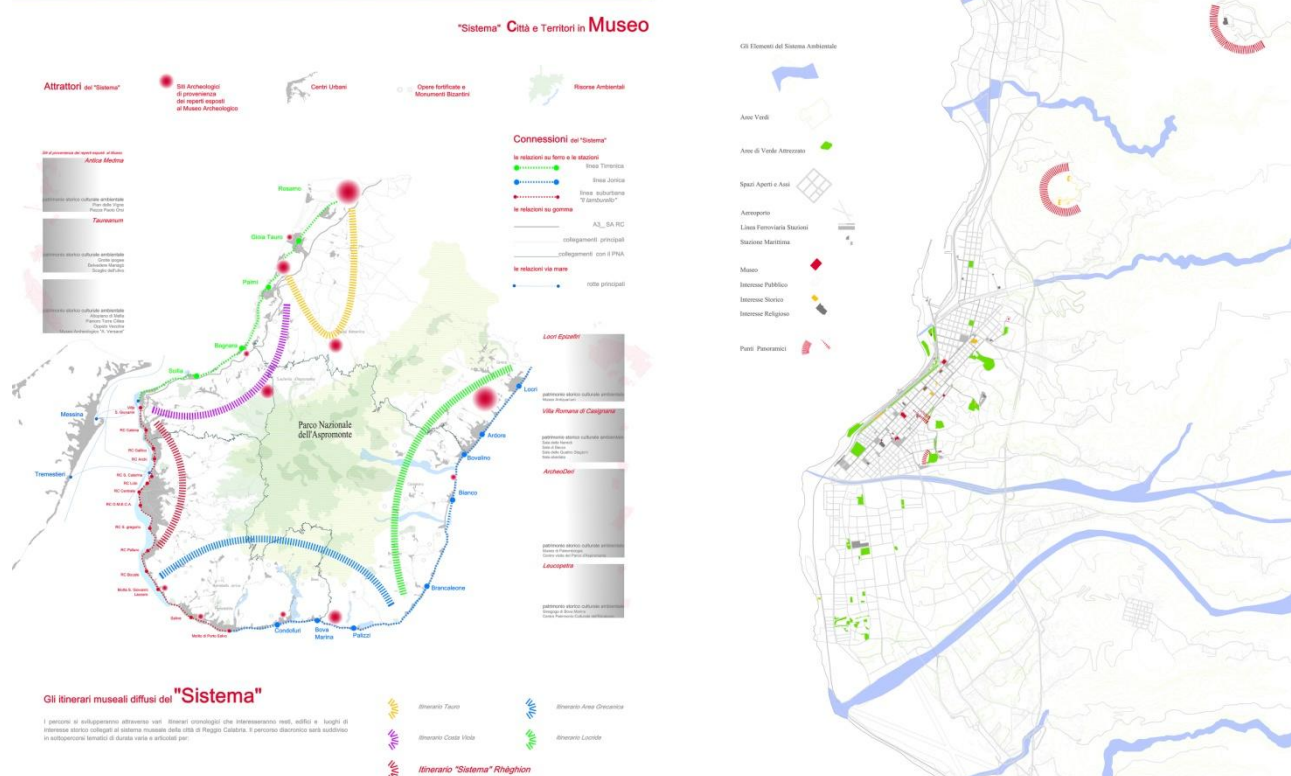


Figura 4 – Gli itinerari museali diffusi del Sistema “Città e Territori” in Museo e gli elementi del Sistema Ambientale

pressione dell'occupazione abusiva ha ‘risolto’ la questione del mancato completamento dei lavori e quella problematica dell'assegnazione degli alloggi. Resta dunque l'amaro in bocca per quella che poteva essere una grande stagione di sperimentazione, viziata invece da vicende legate a difformità di realizzazione, a mal governo delle procedure di assegnazione, che hanno di fatto impedito di poterne valutare fino in fondo la qualità degli esiti. Andrebbe allora ritrovata la sostanza di alcune iniziative e dei processi concettuali che le avevano sostanziate. Si pensi ad esempio al concetto della partecipazione, oggi quasi privo di senso per l'uso improprio del termine che ne è stato fatto, ed ai laboratori di partecipazione attivati da De Carlo, De Masi, De Seta per il Nuovo Villaggio Matteotti. La consapevolezza che i desideri esprimibili non potevano andare oltre il repertorio della cultura dell'abitare di cui disponevano i futuri abitanti, indusse ad allestire appositamente una mostra⁶ per offrire nuove idee sui modi di concepire la vita urbana con progetti significativi di quartieri residenziali realizzati con successo in altre parti del mondo. Ma ancora oggi capita di doversi rivolgere con ostinazione ai valori della partecipazione in situazioni nelle quali niente gioca a favore.

4.1. Rhèghion: Città Museo

Il progetto proposto è stato sviluppato con lo scopo di partecipare al “Concorso internazionale di idee per la valorizzazione del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, in riferimento al contesto culturale e territoriale della città”⁷. L'idea consiste nel proporre una strategia volta a considerare il Museo e i Bronzi di Riace come componente di una possibile offerta turistico-culturale integrata, fondata sul recupero di

⁶ Giancarlo De Carlo, Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Vittorio Gregotti. *Tre grandi progetti. Quattro grandi architetti: trent'anni dopo*. RAI SAT art in collaborazione con Architettura a Valle Giulia, Università degli Studi La Sapienza – Mediateca.

⁷ “Concorso internazionale di idee per la valorizzazione del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, in riferimento al contesto culturale e territoriale della città”, Progetto **Rhèghion: Città Museo** (28 marzo 2013). Il Concorso è promosso dal Ministro della Coesione Territoriale – Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione regionale per la Calabria, dalla Regione Calabria e dal Comune di Reggio Calabria con *99ideas*, progetti finalizzati ad individuare percorsi ed interventi di sviluppo specifici per il territorio in vista della programmazione comunitaria nel periodo 2014 – 2020.

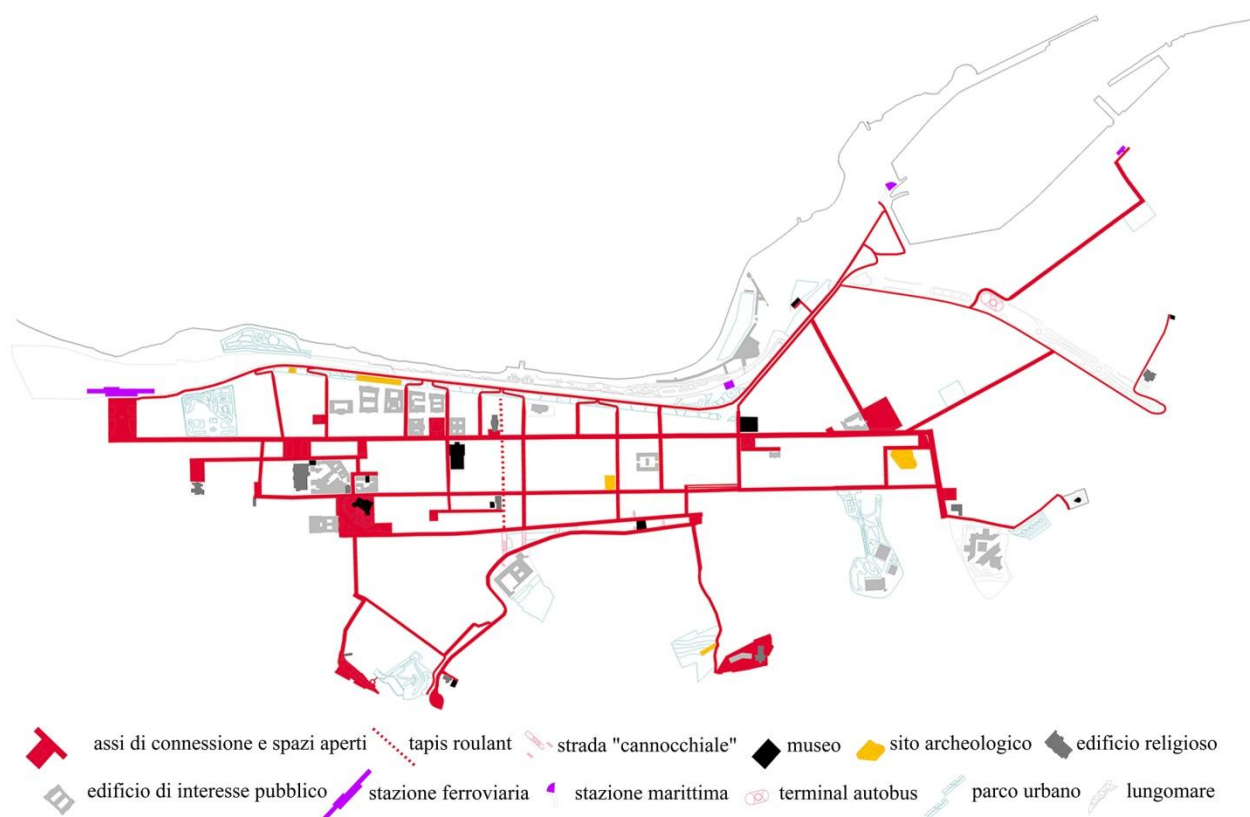


Figura 5 – Gli elementi del sistema connettivo del patrimonio urbano di Reggio Calabria

attrattività tramite la messa a sistema del patrimonio culturale e naturale, nell'ottica di annullare gli squilibri tra gli elementi del sistema in termini di accessibilità/fruibilità, promozione e valorizzazione, alimentando il consolidamento del sistema imprenditoriale della filiera turistico-culturale.

La città di Reggio Calabria sul piano dell'offerta museale, mostra la necessità di definire una strategia volta a considerare il Museo e i Bronzi di Riace come possibile componente di una offerta integrata fondata sul recupero di immagine e di attrattività della restante ampia parte del patrimonio turistico culturale presente sulla città.

Lo scopo è fare emergere idee e progetti per favorire l'economia dei beni culturali, un settore di grande potenzialità che può rappresentare un volano di crescita per il territorio e quindi di un ritrovato dinamismo per riposizionare la città sotto il profilo turistico in un contesto nazionale ed internazionale. Una nuova politica in grado di coniugare economia e cultura (Fig.4). Tale processo può alimentare la ristrutturazione e il consolidamento del sistema imprenditoriale, legato alla filiera turistico-culturale, oggi caratterizzato da generale debolezza, estrema stagionalità, qualità non adeguata agli standard della domanda anche internazionale. L'area di attrazione culturale di Reggio Calabria, sul piano urbanistico, sociale e territoriale deve essere pertanto considerata un'"area vasta" che può essere beneficiata dalla qualificazione della sinergia Museo-Città metropolitana - altri attrattori. L'idea progettuale è quella di affermare la costruzione di una rete tra Museo/Città (museo diffuso) tramite la messa a regime di un sistema integrato del patrimonio culturale e naturale presente, nell'ottica di annullare gli squilibri in termini di accessibilità/fruibilità, promozione e valorizzazione (Fig. 5).

L'idea si fonda essenzialmente sul progetto di itinerari turistico/culturale che consentano di fruire non solo del ricco patrimonio storico di cui la città di Reggio dispone ma anche delle attrattive paesaggistiche in cui lo stesso patrimonio è immerso tenendo conto della stretta connessione che lega fra loro i vari elementi - archeologici, architettonici, artistici e paesaggistici - rappresentati da diversi poli.

Le risorse paesaggistiche naturali ed i beni architettonici sono elementi di riferimento per la costruzione di geoitinerari e costituiscono il tema conduttore di grande impatto suggestivo, come i paesaggi collinari e dello Stretto di Messina. In questo contesto le attrattive del patrimonio artistico (musei, opere architettoniche,

monumenti, edifici religiosi) a partire dal museo nazionale potranno essere visitate secondo itinerari di ordine storico-cronologico, o secondo una logica spaziale legata alla loro localizzazione nell'area urbana.

Gli elementi nodali del sistema connettivo si raccordano alle reti tematiche e si distribuiscono con equilibrio sul territorio dovendo rappresentare i poli attrattori-funzionali del tematismo di riferimento.

Il progetto intende agire sul rapporto che intercorre tra il turista e la città misurandosi in tre momenti temporali differenti: a) dell'informazione che precede l'arrivo sul luogo; b) della visita effettiva (servizi di accoglienza, altro); c) della post-visita.

Gli itinerari proposti, a secondo della tipologia, si snodano all'interno della città di Reggio Calabria e su un territorio più vasto e sono percorribili a piedi, in bicicletta, con mezzi di spostamento collettivi organizzati. Sono segnalati da pannelli illustrati che restituiscono il quadro dei beni da visitare collocati in punti accessibili e accoglienti e numerati seguendo l'ordine del percorso, capaci di incentivare la curiosità e l'interesse intorno alle realtà culturali di un passato non più visibile, ma che si può raccontare attraverso la documentazione raccolta nel corso delle ricerche, attraverso il paesaggio attuale e attraverso la visita al Museo Archeologico, al quale gli itinerari si collegano organicamente.

4.2. *Pompei_Parco Urbano Integrato*

L'Idea Progettuale "Pompei_Parco Urbano Integrato"⁸ si fonda su un complesso di azioni ed interventi volti alla riqualificazione e valorizzazione della città antica e contemporanea, come sistema programmato di collegamento tra il Sito Archeologico e il Santuario della Beata Vergine del Rosario (centri nodali di attrazione turistica).

In tale contesto la rigenerazione del tessuto urbano della città otto-novecentesca di Pompei è strumentale alla costruzione di una rete che racchiuda il sistema Sito archeologico - Santuario, così da rappresentare un sistema integrato per la tutela e la valorizzazione sia dei Beni Archeologici ed Architettonici con l'obiettivo di creare una sinergia tra il turismo religioso e quello culturale, attraverso la condivisione dell'utenza.

L'Idea Progetto consiste nel migliorare il sistema di accesso alla città di Pompei, prefigurando una diversa e strutturata mobilità urbana in termini di percorsi di accesso, parcheggi, servizi e supporti pre e post visita, calibrati in funzione di diverse esigenze di fruitori-viggiatori-turisti. Significa anche e soprattutto ottimizzare il sistema di percorrenze interne alla città, implementando le aree a sola fruizione pedonale e gerarchizzando il sistema viario carrabile e i connessi nodi-parcheggio, al fine di favorire una visita confortevole e ispirata ai principi dello slow-tourism.

In tale ottica il Progetto propone un Parco Urbano, dove l'ambiente costruito storico, archeologico, e monumentale, si pone in relazione di reciprocità ed equilibrio con la città contemporanea, attraverso la valorizzazione delle potenzialità fruibili delle percorrenze pedonalizzate, delle sue componenti aperte e a verde pubblico.

Il processo di osmosi innescato dal progetto dovrebbe potenziare tutte quelle funzioni miranti ad unificare il turismo culturale degli Scavi con quello religioso del Santuario, attraverso la valorizzazione delle funzioni culturali e formative rivolte a flussi turistici fortemente diversificati; a quelle sociali e ricreative e infine a quelle preventive con riferimento alla legalità, vista la particolare fragilità di questo territorio.

Il Parco Urbano pensato per Pompei, inoltre, è definibile Integrato, perché implementato con due caratteri innovativi: una decisa connotazione di innovazione tecnologica e una particolare attenzione ai temi della coesione sociale (Fig. 6).

Con riferimento all'innovazione tecnologica, il Parco urbano Integrato di Pompei vedrà l'uso di una rete in open source e wifi, a scala urbana, di supporto al turista (applicazioni geoinformatizzate Scavi – Santuario - Città e sul sistema attrattivo territoriale del comprensorio archeologico vesuviano); un sistema multi-attivo

⁸ "Concorso per Pompei", Progetto **Pompeii_Parco Urbano Integrato** (15 aprile 2013). Il Concorso è promosso dal Ministro della Coesione Territoriale – Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali –con *99ideas*, progetti finalizzati ad individuare percorsi ed interventi di sviluppo specifici per il territorio in vista della programmazione comunitaria nel periodo 2014 – 2020.



Figura 6 - Il Parco Urbano Integrato di Pompei

per la sicurezza della città e la difesa del tessuto urbano, specialmente quello di carattere storico-artistico diffuso, come nel caso di Pompei, in termini di prevenzione e controllo, più che di intervento e repressione.

Entrambe queste azioni sono particolarmente rilevanti poiché orientate al miglioramento dell'accoglienza, quindi dell'attrattività in chiave turistica, con ricadute anche sulla qualità della vita dei residenti e sulla coesione sociale.

5. Per concludere: La centralità della sperimentazione per la qualità della città

Dal punto di vista del contributo alla formazione dell'architetto, queste esperienze di progettazione laboratoriale, anche se in modi diversi e in contesti diversi, sono state in grado di rappresentare per gli studenti una utile esperienza di avvicinamento al reale mondo professione per almeno tre motivi.

In primo luogo gli studenti hanno preso un primo contatto con le procedure tipiche dei concorsi di architettura, sempre più comuni nella pratica professionale e non di rado utili opportunità soprattutto per i giovani professionisti, consentendo loro di lavorare in gruppi eterogenei, spesso situati in luoghi diversi e quindi utilizzando sistemi di comunicazione in tempo reale, per sviluppare strategie in grado di proporre progetti competitivi, in termini di corrispondenza tra contenuto e idea, per approfondire le questioni, assieme ai loro mentore (o Mentee), a sentire la responsabilità di portare il loro personale contributo al progetto per raggiungere uno scopo comune; di assumere la leadership del gruppo, di testare la propria resilienza come capacità di adattamento e capacità di individuare e risolvere i problemi.

In secondo luogo, essendo tutte le esperienze descritte riguardanti i territori e le zone del Sud Italia, appartenenti al territorio di origine della maggior parte degli studenti, in un certo senso hanno rappresentato l'opportunità di relazionarsi in modo olistico con il loro mondo, assumendo un nuovo ruolo, analizzare i problemi, spesso antichi e difficili da risolvere (abusivismo edilizio, scarsa programmazione, ecomafie) con l'oggettività tipica di studiosi e tecnici che cercano soluzioni, ma anche con il portato della loro sensibilità e del loro retroterra culturale.

Infine, si può considerare l'utilità di esercitare un'attività progettuale in un contesto pre-professionale di apprendimento per rafforzare negli studenti, soprattutto i laureandi prossimi al conseguimento del titolo, la

consapevolezza che una strategia utile per una buona realizzazione professionale, soprattutto per un giovane architetto, è di abbracciare competenze olistiche di tipo umanistico e tecnico, ma allo stesso tempo approfondire competenze in un campo specifico, meglio ancora se ad alta tecnologia, aderendo all'idea che l'apprendimento permanente è parte integrante della professione dell'architetto e rappresenta uno dei maggiori investimenti intellettuali per un professionista, come l'architetto, che si confronta quotidianamente con problemi in forte trasformazione dal punto di vista culturale, tecnologico e normativo. La qualità urbana, la qualità dei luoghi del vivere, si consegue attraverso un lento percorso di avvicinamento, nel lavoro quotidiano che elabora le continue reinterpretazioni di ciò che offre la città esistente, mediante il ridisegno di ciò che può continuare ad esprimere nei valori strutturanti e attraverso l'inserimento di forme, funzioni e usi volti a definire nuovi paesaggi urbani. La qualità del progetto, intesa come corretta progettazione architettonica o urbana, salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente, deve allora divenire fattore determinante di un processo evolutivo che conduca gli spazi a divenire luoghi nei quali si possa riconoscere il valore della relazione, dello scambio, della diversità come linguaggio della democrazia, in modo che architettura ed urbanistica possano ritornare ad incidere significativamente sulla vita della città e dei suoi abitanti e la qualità torni ad essere un patrimonio e un diritto dei cittadini di ogni parte del mondo.

Un utile contributo alle pratiche per il coinvolgimento delle risorse della comunità viene anche dal rapporto tra urbanistica e pedagogia e dall'apporto che questa disciplina può fornire alla costruzione della città, valorizzandone progressivamente le potenzialità educative per accrescere il patrimonio dei saperi e delle esperienze delle comunità. Si attribuisce alla funzione educativa la formazione di quella capacità critica che consente ai cittadini la consapevole partecipazione alle scelte che caratterizzano il presente e l'evoluzione della vita urbana della loro città. La scena urbana viene intesa come palinsesto del campo di esperienze formative ed offre un insieme sempre mutevole di questioni che impegnano nella ricerca della comprensione della complessità e nel superamento sapiente, possibilmente innovativo, delle significative criticità di volta in volta individuate. L'interesse del pensiero pedagogico verso la città e in particolare verso lo spazio urbano pubblico, è orientato da sempre a meglio comprendere le modalità per l'inserimento nei programmi educativi di discipline degli studi civici e sociali, per pervenire alla più opportuna creazione di un sistema formativo integrato tra scuola, città, territorio.

La centralità della sperimentazione rispetto al tema della città come luogo di formazione è testimoniata anche dalle diverse esperienze di laboratori urbani finalizzati ad esperienze formative: progetti ed interventi che hanno permesso la messa in valore delle risorse, umane e spaziali, disponibili e prima sottoutilizzate e che hanno saputo produrre esiti di qualità senza richiedere impegnativi investimenti; interventi finalizzati al consolidamento e alla risignificazione del carattere culturale, storico-memoriale e identitario dei luoghi urbani pubblici e dei quartieri centrali e periferici; progetti che migliorano l'accessibilità e la mobilità sia materiale che immateriale per migliorare le connessioni e ridurre 'le barriere fisiche e mentali'.

L'atto di ri-progettazione della città in chiave 'pedagogica' è teso ad offrire migliori qualità del vivere e include azioni volte ad innalzare il grado di sicurezza reale e percepita delle aree urbane, ma anche la formulazione di indirizzi e incentivi finalizzati a rivedere stili di vita atti a favorire l'accoglimento di sane abitudini nel vivere quotidiano e nell'impiego del tempo libero. Gli esiti dei primi laboratori si fondano sulla formulazione dei principi considerati fondamentali che le due discipline, Urbanistica e Pedagogia dovrebbero poter perseguire in una sorta di alleanza costruttiva verso strategie e azioni concrete da intraprendere per rendere più interessante, piacevole e creativo, il vivere nelle nostre città.

Parallelamente alla nuova sperimentazione occorre ri-processare periodicamente le esperienze già vissute perché nulla vada perduto in termini di sapienza nei percorsi già intrapresi soprattutto se questi hanno riguardato aree decentrate della città, perché ripensare diversamente le periferie (Petrillo A., 2013) significa rivalutare un immenso patrimonio urbano, significa creare qualità in una realtà troppo spesso di risulta e che offre grandi margini di progettualità ad un pensiero progettante che può essere sensibile ai temi del riuso, del contenimento energetico, della mobilità sostenibile.

Se dunque «un'età si giudica non soltanto da ciò che produce, ma anche, forse anche di più, da ciò che valuta, e soprattutto da ciò che rivaluta nel passato» (Praz, 2013, 19), è allora questo il momento di rivalutare

importanti brani urbani e, al contempo, modi sapienti di fare la città per più pienamente viverla nella sicurezza e nel benessere. Nel campo di interesse della città e del territorio sono numerose le parole usurate o abusate o impropriamente utilizzate e che, proprio per questo, hanno perso di energia e significato. Diceva Clement, ad esempio, «avevo scelto di parlare di ecologia senza utilizzare la parola, portata al livello più basso della disaffezione, da tante battaglie, esitazioni, radicalismi» (Clément, 2008). Suscita diffidenza infatti, associare il termine ecologia ad alcune questioni urbane, a seguito della massiccia propaganda del quartiere ecologico di un mercato immobiliare non sempre illuminato. Quartieri presentati come ecologici nella forma e negli intenti proprio perchè riutilizzavano siti contaminati si sono rivelati a rischio per lavori di bonifica forse condotti un pò troppo superficialmente. Si pensi a Milano Santa Giulia, ma anche le innumerevoli Ecopolis che costellano il paesaggio italiano, diverse dalle ecopolis di cui parla Magnaghi, spesso sono interventi scarsamente significativi dal punto di vista della qualità dell'ambiente insediativo, si pensi all'ecopolis a Matera, vicino a La Martella, –quartiere ‘rurale’ di quella stagione epica per la ricerca e la sperimentazione– che nasce per meglio strutturare quell'ambito e godere dei servizi comuni e invece finisce per rappresentare un quartiere residenziale lontano dalla città vera. Si ritorna a volte al desiderio di città giardino come anticittà, dove la densità abitativa diviene rarefatta ma «la regione urbana di Ecopolis non è una città-giardino, è un sistema di città compatte ‘con’ giardino, ritmato da sistemi agricolo-ambientali che connettono i centri urbani». (Magnaghi A. 1999).

È nella città compatta che abbiamo bisogno di verde nella funzione ecologica e urbana: giardini pensili, terrazze giardino, spazi di transizione tra spazi privati, privati esterni, semi pubblici, pubblici. Spazi esterni come luoghi sociali d'incontro, connettivi che favoriscono accessibilità e mobilità. Inventare ‘ambienti di soddisfazione’ dove poter dire a noi stessi «con molta onestà che dobbiamo ripensare il modo tradizionale in cui spendiamo le nostre esistenze» (Villani T., 2013: 217-218). Può significare questo, puntare ad una qualità elevata degli spazi verdi, puntare a realizzare quelle nicchie ecologiche complesse che determinano il benessere urbano, che mitigano la formazione di isole di calore, che filtrano migliorando la qualità dell'area, che favoriscono il desiderio di mobilità dolce. Se la città può essere considerata «la nicchia ecologia della specie umana, con la particolarità che a differenza di tutte le nicchie ecologiche delle altre specie, la città non si trova in natura», (Indovina F. 85) questo artificio che viene creato ogni giorno (nel suo farsi e disfarsi quotidiano) deve possedere quel gene della complessità di cui parlava Federico Gorio, il solo che consente la creazione di ambienti urbani articolati, ricchi e idonei al benessere di questa particolare, esigente specie. Ogni volta che dentro la città esistente si consolida il ruolo di nicchia ecologica della specie umana che il quartiere come unità organica esprime, questo va inteso come un passo avanti verso la creazione di Green City. Ogni miglioramento nelle connessioni tra le parti di una città, ogni nuovo interessante percorso pedonale e ciclabile, ogni nuovo ‘spazio della quiete’, crea un avvicinamento ad una realtà urbana migliore. Spazi per la lettura, la contemplazione, la degustazione, presenza di biblioteche, teatri, musei. Un'accessibilità piena e intelligente che rende fruibili questi beni e servizi va a creare l'ecologia culturale della città (Bagnasco, 1994) ed imprime il carattere di quella specifica comunità. Quanto sta accadendo di interessante nel resto d'Europa sull'esempio del Kronsberg di Hannover, del BO01 di Malmö, del Hammarby Sjöstad di Stoccolma, di Hafencity di Amburgo, del Greenwich Millennium Village di Londra, dell'Urban Audit Network, può e deve costituire un patrimonio comune di esperienza, anche se l'approccio italiano potrebbe aggiungere struttura e anima, all'interpretazione della questione ambientale come questione culturale delle comunità urbane.

La sana diffusione di questi valori relazionali nel corpo urbano della città, con una equa distribuzione che renda complementari le varie parti e che renda attraente con la presenza di qualche magnete anche il quartiere meno centrale, creerebbe città di qualità diffusa in grado di offrire «prestazioni di base valide per tutti» (Secchi B., 2013: 66). Sostenibilità delle scelte può significare anche la tenacia nell'investire con obiettivi ambiziosi nella direzione dei quartieri con più bassa qualità di vita perchè le Green City che si possono costruire nelle pieghe della città esistente traggono respiro le une dalle altre. Forse non è l'urbanistica ad avere le principali responsabilità delle disuguaglianze sociali nel panorama cittadino o della scarsa sperimentazione che avviene oggi su questi temi nel nostro paese, è pur vero però che il mondo

universitario potrebbe esporsi maggiormente, con più generosità e capacità di ascolto per affermare una nuova concezione della cultura dell'abitare e più idonei processi laboratoriali di progettazione democratica.

6. Bibliografia

- Aa.Vv., (Nicoli R., Cannizzaro A., a cura di) (2010) Macchitella. Laboratorio di progetto urbano, Centro Stampa di Ateneo, Reggio Calabria
- Alexander C. (1991). *Perspectives: Manifesto 1991*, in *Progressive Architecture*, pagg. 108-112.
- Ameri, A. (2008). Architecture pedagogy, cultural identity and globalization. *The International journal of the Arts in society*, 6 (2), 3-11.
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Beguinet C. (2011) *The City Crisis. The priority of the XXI Century*, Giannini Editore, Napoli, 2011
- Belli A. (2010), *Fuoco ai quartieri spagnoli*, Tullio Pironti Editore, Napoli.
- Borghi L. (1952). Il metodo dei progetti, Firenze.
- Clement G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Clement G. (2008), *Il giardiniere planetario*, 22 Publishing, Milano.
- Crosta P. (2013), "Urbanistica...", in Scandurra E., Attili G. (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, Labirinti, Roma, pp. 73 - 76.
- Deschermeir D. (2009) Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei, Damiani
- Dewey, J. (1938). *Experience and Education*. New York, NY-USA: McMillan
- E.U. European Union-Education and Culture Commission. (2004), *European Qualifications Framework for lifelong learning (EQF)-Evaluation of the European Qualification Framework (EQF)*, Bruxelles, BE-UE: UE Education Commission and Printing Office.
- Fallanca C. (1997). *Per un profilo biografico di Christopher Alexander* in *Una nuova teoria del disegno urbano* (Barresi A. A cura di), Roma.
- Indovina F. (2013), "Urbanistica...", in Scandurra E., Attili G. (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, Labirinti, Roma, pp. 85 - 94.
- Indovina F. (2014), *La metropoli europea. Una prospettiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Kilpatrick, W. H.(1918). The projects method, New York.
- Montessori, M. (1914). *Dr. Montessori's Own Handbook*. New York, NY-USA: Frederick A. Stokes Company.
- Morse, D. J. (2011). *Faith in Life: John Dewey's Early Philosophy*. New York, NY-USA: Fordham University Press.
- Magnaghi A. (1999), "Per una costellazione di città solidali in Aa.Vv. *I futuri della città. Tesi a confronto*, FrancoAngeli, Milano, pp. 129 - 174.
- Paquot T. (2010), *L'urbanisme c'est notre affaire!*, L'atalante, Paris
- Petrillo A. (2013), *Peripheriein: Pensare diversamente le periferie*, FrancoAngeli, Milano.
- Praz M. (2013), *Il patto col serpente*, Adelphi Edizioni, Milano.
- Rocchi, C. (2006). Organismo. Laboratorio di architettura etica-Edilizia", *Kappa Ed.*, Roma
- Rowe, P. G. (2002). *Professional Design Education and Practice*. In Salama, A. M. A. (Ed.). *Architectural education today: cross-cultural perspectives*. Lausanne, CH: William O'Reilly & Kay Noschis Editors
- Rud, A. G., Garrison, J., & Stone, L. (Eds.). (2009). *John Dewey at 150: Reflections for a New Century*. West Lafayette, IN-USA: Purdue University Press
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Sernak, K. (2009). *Dewey, democratic leadership, art and education*. In Jenlink, P. M. (Ed.). *Dewey's democracy and education revisited* Lanham, MD-USA: Rowman & Littlefield Inc.

ABSTRACT

The paper provides a reflection on the links between space and society for the enhancement of the urban and social heritage. It explores the relationship between what can be called cultural maturity of settled communities and the level of quality of public places that is updated and reinvented through time. The idea is that the "cultured city" should draw mainly on the enhancement of existing resources in the light of an in-depth knowledge as well as a full awareness of public government of the territory and the city in a vision of comprehensive and collective welfare, valid in the long term.

The territories of good governance are those inhabited by active citizens - the paper presents the direct experience of urban laboratories - that are able to maintain and revitalize development guidelines, overcoming attitudes of mere preservation of values and identity consolidated through 'inventiveness which serves to design each time a new stage of progressive civilization'. Those territories are investing in the formation of the new generations, the lifelong training of professionals, teachers, workers at all levels, the improvement of public cultural offer with the preservation and creation of libraries, art galleries, theaters and cinema, as well as with the gradual improvement of their accessibility to ever larger groups of people.

A city meant to promote public interest in culture, good life, and enduring values, facilitates public mobility encouraging people to walk and cycle in the enjoyment of urban spaces. It invests in innovative models of urban mobility also through the development of wide-ranging project outlines keeping the cultural heritage, urban ecological networks, principles of urban security, and urban design that determines the character of the city, into account with the aim of making city life and landscapes comfortable, pleasant and attractive.

The upgrade of urban segments - pursued also by measures geared to increase urban mobility for better accessibility, strengthen urban polarities, rehabilitate public open space, use interstitial spaces, precious in terms of reduction of urban vulnerability - makes the city naturally curious and welcoming, ready to appreciate enriching forms of social integration while mapping out new cultural routes.

To generate expressions of urban quality means taking a challenging path towards an idea of the city in harmony with its life cycles, designed to revitalize the values of a healthy lifestyle and culturally rich in stimuli. Moreover it involves promoting correct and creative use of each moment that becomes deeply significant thanks to a new sense of belonging to a community oriented to build environmental awareness as well as enable ethnic and generational integration. Each new generation must compete with the ability to recognize the places, the urban fabric, public spaces and buildings as the meanings shaping their cities. This standpoint is the precondition to be able to live in tune with the city rhythm, design and realize a renewal of urban culture.

The achievement of the objectives set has to be conceived as a stage of the gradual improvement path that can make the city more and more interesting highlighting the usefulness of an active urbanism, sensitively open to multicultural citizenship and ready to sensibly interpret city life cycles. An urban planning grounded into the practical verification of its criteria and methods, essentially focused on experimentation starting from the strong input provided by university in respect of teaching, research, lifelong training, pilot projects, as well as guided and shared activities.